

I

Non aveva nome, lo chiamavano Tu. E veniva da una contrada sperduta del mondo, non si sapeva quale. Si mormorava che avesse attraversato il Mediterraneo.

Voce di popolo sussurrava che Tu potesse arrampicarsi sulle nuvole per facoltà misteriose e risalire il cielo, cavalcando le correnti ascensionali dei venti; e tante altre cose di lui si mormoravano: che leggesse nel pensiero dei trapassati e che parlasse con l'aria che respirava e con l'acqua e i colori e le pietre. E intrecciasse duetti con un'eco lontana, che si levava dalle campagne sul mare o dalle dune o dalla Macchia Mediterranea, già rifugio ai disperati e ai diseredati della terra, quando nottetempo sbarcavano sulla spiaggia. O vi giungevano a nuoto, superstiti di naufragi o scacciati da malvagi scafisti, famelici come lupi siberiani.

Erano sempre loro, i soliti vecchi di un luogo lontano del mondo, in Irak o in Iran o in Palestina o in Israele o in Libia o in Grecia o in Italia, e chissà in quale città lontana del mondo: Islamabad o Istanbul o Kabul o Mombasa; o forse anche Modica o Ragusa o Scicli o Santa Croce Camerina, nella Sicilia dominata dal Mongibello e dolcemente incastonata nel Mediterraneo e circondata da bocche sotterranee di fuoco e dal magma di isolette che affiorano e si immergono, affiorano e si immergono e così via nei secoli dei secoli.

Questi vecchi, che provenivano da epoche e generazioni diverse, a turno si raccontavano la favola di un uomo e del vento, intervenendo per correggersi tra loro, anche a costo di strapparsi la parola di bocca, con varianti che ora arricchiva-

no il racconto ora lo rendevano fantastico o magico o surreale e fuori del tempo; ma anche lo ingarbugliavano, specie quando qualcuno di loro addensava sul protagonista e su certe sue vicende, i pregiudizi e le nubi scure del mistero. Allora sì che finivano per prendersi a maleparole e ad ammuccinarsi e scazzottarsi e strapparsi i capelli e bottoni di giacche e camicie; pur di portare avanti ciascuno la propria versione. Altre volte, per dissentire da certi svolgimenti dei fatti, e per amor di pace, qualcuno si alzava di scatto come volesse mandare tutto a carte quarant'otto e fingeva di abbandonare il gruppo.

Così i soliti vecchi di questo luogo lontano del mondo trascorrevano le mattinate e le ore vespertine e persino notturne, tra sbuffate di pipa e lunghe fumate di sigaro che parevano attorcigliarsi su se stesse e sollevarsi nell'aria come tante scale a chiocciola e punti interrogativi e bisce e serpentelli azzurri.

Il racconto si trascinava per anni e quando qualcuno della brigata era chiamato, come si diceva da quelle parti, a rendere conto a Dio, si costituiva in quattro e quattr'otto un comitato dei più anziani e si provvedeva a sostituirlo e non c'erano numi che potessero avallare questa o quella candidatura. Mica – come qualcuno affermava, alzando la voce – si era in politica, dove anche i Beppe Coppola diventano onorevoli. Bisognava infatti, a dire di tutti, accogliere i meritevoli e i più informati, senza dar conto alle raccomandazioni che fioccano come stelle filanti!

Nel tempo si calcola che la lunga favola dell'uomo e del vento se la fossero trasmessa, aggiornandola e attualizzandola, perfino sconvolgendola con varianti e varianti di varianti, i bisnonni e i nonni e i padri e i figli e ancora i figli dei figli, senza che si arrivasse mai alla fine, sino a quando un giorno

dei nostri tempi, proprio quando le favole si diceva che fossero scomparse, come le rondini e come le lucciole...

– Oh figlio oh figlio, quante odissee ti provarono, e che calvario e che calvario e magno dolore ti provò! – intonò uno dei vecchi, sovrastando con la propria voce da tragedia greca la voce del novellatore di turno e zittendolo.

E si novellava di Tu, si novellava e si novellava. Qualcuno lo accusava di essere un malanima e un malacarne.

– Ha vita *entorboliata* e magica – balbettò il più vecchio della brigata, masticando foglie di tabacco e annusando una polverina che pizzicava da una tabacchiera e poi starnutendo e soffiandosi il naso che affondava tra i peli gialli di un mustacchio malandrino: e tossendo e schiarendosi la canna del gargarozzo. E quindi con gli altri a contumeliarlo, strologando di cose non di questo mondo.

– *Imbruglia a menti e a 'nfuschia* – quasi declamò una voce levatasi dal coro.

Qualche altro, forse più credulone o più portato alla pietà verso il prossimo, sentenziò che era “*òmino* che tribolava e non ebbe conforto di madre e non conobbe sfizi di vita e mai lastimava e tutto si teneva *indentro* e sulla bocca dello stomaco”.

– Ma che vai a *sirmuniare*: pietà, prossimo e tutta questa mercanzia di parole... Tu è creatura chimerosa, un sognatore che ha le visioni o se vuoi che vede lucciole per lanterne – strologò un altro, non più giovane né tanto vecchio.

E in questo modo, strologando strologando e ruzzolando una parola dopo l'altra, tutti insieme facevano un'opera di carità alle loro mogli, standosene fuori di casa a bruciare il tempo sino a quando le campane del mezzogiorno e del vespero e dell'avemaria e dell'ordinotte non li richiamavano in

famiglia. Allora, a uno a uno come manichini ricurvi, si alzavano dalle panche o dagli sgabelli o dalle sedie e via a strisciare i piedi, e in fila indiana e in silenzio, con lo sguardo che si perdeva sulla punta delle scarpe, come in processione.